

Edizione 1015 - Il 30 si apre, alle 8, con la benedizione del Vescovo

Sant'Orso prepara le sue meraviglie

Lucrezia Pongan

1015, sono gli anniversari di Sant'Orso, la Foire per eccellenza; di anno in anno, si verifica una crescita esponenziale dei suoi protagonisti, gli artigiani, e siamo arrivati a quota mille e duecento, circa, con una crescita soprattutto del settore tradizionale. E' un bene, naturalmente, che essa riscuota sempre più successo, sempre più adesioni; si vorrebbe, però, che venisse vieppiù sfoltita la parte "non tradizionale", e magari orientata - perché no - verso una manifestazione alternativa da tenersi in date che potrebbero rianimare le stagioni intermedie, con vantaggi sia per il turismo, sia per Sant'Orso stesso. Ci pensi, chi ama la Fiera, e ritiene che essa debba servire soprattutto alla perpetuazione di una tradizione millenaria. Certo, nel tempo, questa manifestazione ha subito trasformazioni notevoli, in bene o in male, dipende dai punti di vista, a partire dal tipo di produzione, dai soggetti trattati, dall'uso o meno del colore sui manufatti, dall'innovazione nello stile, che la mantiene sempre un po' borderline, con stilismi anche molto avveniristici, che sanno spesso d'imitazione di correnti artistiche all'avanguardia. Molti artigiani hanno tentato - e tentano - la strada dell'arte per l'arte, dimenticando il radicamento nel territorio e nella sua storia, ma molti sono riusciti anche a conciliare i due aspetti,

creando un'arte originale, nuova, ma non completamente avulsa dalla sua sostanza popolare.

Su queste premesse, s'inseguono anche tentativi di usare il legno in declinazioni insolite: colore, collage, espressionismo rappresentativo, humor, dinamicità, iperrealismo, E' cambiata, soprattutto, la dimensione fieristica, che, da piccoli numeri, è avanzata verso spazi sempre maggiori, che letteralmente occupano pressoché tutta la città, rendendo persino difficile, se non impossibile, in due giorni esplorarla tutta, figuriamoci nelle poche ore concesse ad un turista medio, che giunga con un pullman da via, e debba cimentarsi, confrontarsi con i mille appelli fieristici, considerata anche la folla, l'avanzare difficoltoso e la scarsa visibilità dei banchi artigiani, durante il transito; ma tant'è: così è, se vi pare.

Lo scopo della Fiera, il principale, dovrebbe essere quello di offrire una "vetrina", quanto più conforme, del popolo valdostano, dei suoi usi e costumi, della sua tradizione millenaria nell'arte del legno, e non solo, e vedremo perché.

Il legno, l'albero, la dimestichezza del campagnard con esso, l'utilizzo in ogni campo della vita di questo prezioso materiale, sono alla base delle Foire; il ciondolo simbolico, è, quest'anno, la schiumarola, in legno di acero, eseguita da Siro Viérin, che ri-

mane uno dei maggiori tra i nostri artigiani-artisti. E' un oggetto umile, come umili e semplici erano i primi prodotti apparsi in Sant'Orso nel tempo - cucchiaini, piatti, scale, rastrelli, coppa-pan, aratri, botti, vimini, sabots - e questi oggetti continuano ad essere prodotti da artigiani prevalentemente molto anziani; c'è il pericolo reale che il "cuore" domestico, contadino della kermesse finisca nel dimenticatoio, a vantaggio soprattutto della scultura di statue e bassorilievi, il cui fine, è, evidentemente, soprattutto decorativo; ciò non toglie che alcuni artigiani rappresentino, e continuino a farlo, - sia detto a loro lode - momenti e aspetti significativi di vita contadina, d'antan e di oggi; Diémoz, è uno di questi (e il bell'insieme dell' "Enchère" ne è un esempio odierno), con Joly, con Viérin, con Ferretti, con Binet, che ha recentemente ricreato nei tronchi i suggestivi personaggi delle leggende e dei miti, le fate, gli gnomi, i folletti, insieme con riproduzioni d'effetto di soggetti che si riallacciano alla storia e all'arte medioevale; Joly ricrea le saghe familiari in piccoli riquadri, nel noce vecchio, e lo stesso fa Ferretti, con i suoi angoli d'osteria, o di vita paesana; Viérin preferisce le saghe dinamiche, le batailles des reines, le cacce, le drammatiche scene d'ispirazione anche religiosa; incentrate sulla vita pastorale, le grandi statue o gruppi del Barmasse che convince di più. E, poi, c'è posto anche

per Cerise, un posto privilegiato per un artigiano "primitivo" e al tempo stesso, moderno, come lo fu il Buonarroti quando s'esprime nella "Pietà Rondanini", un'incompiuta che preannunciava l'arte a venire, implicita più che esplicita. Non posso non esprimere la mia predilezione per l'arte nativa semplice, un po' grezza, dove si vede la spontaneità e la linearità del gesto artistico, senza troppe astuzie stilistiche, e sempre, meraviglia! Nella fiera di questi "primitivi" si trova l'impronta, anche nella pietra ollare, come in Daguin, maestro di quest'arte che speriamo di vedere ancora a lungo in fiera, con i suoi personaggi tratti dal quotidiano della memoria e dalla mitologia celtica. Anche Pellissier partecipa di questo "primitivismo", con le sue statue grezze, a volte appena sbazzate, e con la sua "nonchalance" d'artista che non ci tiene ad esserlo, a fare da pendant a chi è invece fin troppo artista come Thoux, e intellettuale, nei suoi bassorilievi; la Fiera oscilla sempre tra un estremo e l'altro: c'è la purezza essenziale di Vuillermoz, con tutto quel bianco nelle statuine campagnole; ci sono i fratelli Laurent, con le creazioni in betulla, c'è Gadin e famiglia con le stilizzazioni, c'è Bettoni, con la sua perfezione iperrealista, c'è Mastella, che vuole "épater le bourgeois", con le sue espressività carnale. C'è Cesare Barmasse, che crea con materiali diversi i suoi nuovi orizzonti, c'è Hérin,

che è capace di far galletti, tatà e mucche di design nel tradizionale, c'è Marguerettaz, ed i suoi tatà tradizionalissimi, eppure diversi, c'è quello del Grendzo, Massetto, con le sue bestie umanizzate, come già prima c'erano i Patrocle; e un ricordo anche per la grande personalità, per lo spirito di Marquet, che oggi i figli cercano di continuare.

La Fiera è fatta anche di Atelier (si apre giovedì, alle 11, in Piazza Chanoux) con 87 presenti, in parte anche nel Padiglione gastronomico di Piazza Plouves con mobili, sculture, oggettistica tradizionale, ceramica, rame e vetro. Imprese valdostane e maestri artigiani si divideranno, per quattro giorni, l'onore dello stand... lasciando gli altri alla scommessa del tempo e del freddo. Ho già detto - e lo ribadisco - che in fiera dovrebbero essere tutti eguali, perché è una manifestazione corale, o, semmai, la precedenza nel capannone dovrebbe essere per i più anziani in Sant'Orso per età e per tradizione... Nel padiglione gastronomico, tutte le risorse del settore agroalimentare e vinicolo valdostano saranno presenti, con 66 ditte, carni, latte, formaggi, ortofrutta e derivati, spezie, caffè, pane e biscotti, salumi, e via scorrendo. Gli "assaggi" serviranno ad invogliare il pubblico - che qui non

manca mai - agli acquisti, speriamo sostanziosi. Sarà aperto - il padiglione - sino al 2 febbraio, per la gioia di tutti i golosi. Abbiamo già parlato dei Punti rosso-neri gestiti dalle Pro-loco, sempre affollatissimi, che offriranno pasti "alla valdostana", con specialità relative alle località di provenienza delle Pro-loco stesse: chi non vorrà assaggiare una seupa di Valpelline, una minestra d'orzo di Cogne, un minestrone bello denso, una polenta con carbonata vinosa, e bere il vin brulé speziato, alla salute di Sant'Orso? Anche i ristoranti (almeno, parecchi di loro) si adatteranno all'avenimento e offriranno, a prezzi concordati, ciabarie in linea con la tradizione. Un servizio navetta gratuito sarà attivato per portare il pubblico da una parte all'altra della città. Sant'Orso è soprattutto folla, folla colorata, rumorosa, entusiasta e curiosa, che ammira, stupisce, s'appaiona, spesso acquista. Porta bene, portarsi a casa un ricordino, spesso è un fiore di legno, oggetto apparso tardi in Fiera, ma oggi più diffuso che mai, che si fa sempre più colorato, sempre più perfezionato, ma anche sempre più artificiale, rispetto alle origini. Meglio i fiori a tinta naturale, che quelli troppo vistosi, meglio il bianco addirittura, che è di quelli inventati dalla Bertola, a coltello; e, tuttavia, i fiori sono

una nota di poesia, veleggiando sopra la folla, simboli di un cuore che batte nella fiera; altri "topoi" fieristici, i tatà, con le ruote, le cornailles, i galletti, le radici, come quelle, fantasiose dei Cerise, i nodi, quelli di Bianchi, di Thoux, personaggi chiusi nel legno, come se fossero impliciti in esso; e dalle radici un'altra delle note più fantastiche della Foire, legni esausti, riarsi, battuti dalle intemperie, o dalle onde di fiume, che generano bellezza e fantasia... Tutto si può trovare, qui o là, basta correre l'avventura della Fiera, incontrare in un Graal moderno, come le grolle e le coppe di Brunodet o di Buillet, le une, più tradizionali, incrostate di fiori, foglie di vite, simboli cristici; le altre, liscie come pelle di fanciulle, perfette in tornitura, storia e leggenda: immaginarsi ad una corte medioevale, anche se si è solo in una cantina di amici, ad assaporare la veillà del 30 gennaio, a dar l'addio all'inverno (a proposito: che farà l'Orso?), a bearsi di un'atmosfera che c'è solo una volta l'anno; odore di legno, forza della pietra ollare, che diventa statua, stufa, pentola; pizzi al tombolo, che escono da mani sapienti e femminili, draps pesanti che si piegano a divenire anche abiti moderni, bambole e scarpe in feltro, stoffe di canapa per provare sulla pelle lenzuola ruvide, ma naturali, o asciugamani che

asciughino veramente, e ascoltare dagli altoparlanti la musica della tradizione, o guardare e ascoltare i gruppi folk esibirsi nelle loro danze e canti antichi: così andrà Sant'Orso, anche quest'anno, se Dio vuole. Il 30 si apre alle 8, con inaugurazione alla Porta Praetoria; ci sarà Il Vescovo di Aosta Monsignor Franco Lovignana, a dare la sua benedizione, e tutte le compunte autorità; la banda suonerà Montagnes Valdôtaines, e saremo certi, allora, che la Fiera comincia; dopo la messa degli artigiani, presieduta dal Vescovo, delle 18, alle 19, in piazza Sant'Orso, la premiazione, con 6 premi previsti: il premio Berthod, al più giovane e promettente; il Berton, al più anziano, non premiato negli ultimi 5 anni; il Vietti, Comité des Traditions, per la Fienagione (tema scelto); quello dell'Assessorato agricoltura, per attrezzi agricoli; il Don Garino, dell'omonima associazione per il tema religioso; il premio **fondazione comunitaria** in memoria di Orsi scultore. In margine alla fiera, citerò la bella mostra di Vignolini, giornalista e fotografo, presso la Finasta, che è basata sulla ricerca, sul ritorno alla montagna di tre giovani famiglie, per la scoperta di un nuovo (ma antico) stile di vita che possa offrire nuove chances all'esistenza. I loro problemi, i loro sogni...

